

Il retroscena. La banda che li aveva presi prigionieri li stava trasferendo su un pick up verso una nuova prigione. La milizia che li ha uccisi li ha esibiti come trofei spacciandoli per combattenti Is

Finiti in mezzo al fuoco tra gruppi rivali quando la libertà era vicina

IL RETROSCENA

La mattanza di Sabrata

In molti vogliono accumulare "crediti" nella lotta allo Stato islamico

CARLO BONINI

SALVATORE Failla e Fausto Piano sono morti alle otto della sera di mercoledì. Trentacinque chilometri a sud di Sabrata. Uccisi dal fuoco della milizia locale che li credeva combattenti di Daesh. Viaggiano a bordo di due pick-up con i loro sette carcerieri, una banda di predoni maliani e tunisini verniciata di islamismo.

LA stessa che li teneva sequestrati da luglio dello scorso anno. E che, ragionevolmente, li stava trasferendo in una nuova prigione, perché, da settimane, ormai, quel fazzoletto di deserto a Ovest di Tripoli è teatro di una spaventosa mattanza. Dove nulla e nessuno viene risparmiato. Vecchi, donne, bambini. Gli americani bombardano dall'alto Daesh. Daesh assedia Sabrata e decapita i prigionieri. Le milizie che difendono Sabrata eliminano qualunque cosa abbia anche solo la parvenza islamista.

L'INSEGUIMENTO

Come ha confermato all'Ansa il presidente del Consiglio militare di Sabrata, Taher El-Gharably, i due pick-up sono stati intercettati dalle milizie alla periferia di Sabrata. Diretti verso sud. Quindi, inseguiti perché ritenuti combat-

tenti del Califatto. Dopodiché, «non è chiaro — dice una qualificata fonte della nostra Intelligence — se durante questo inseguimento e il conflitto a fuoco che ne sarebbe seguito i due pick up abbiano risposto al fuoco. O, al contrario, se i due mezzi siano stati annichiliti una volta raggiunta la casa dove sono poi stati fotografati i cadaveri». Né è confermato se, a carneficina consumata, siano stati fermati una donna, un uomo ferito e un bambino.

I TROFEI

È chiaro, al contrario, quanto accaduto mercoledì notte. I nove cadaveri vengono foto-

gratati nel loro sangue e nello squallore della casa dove sono stati finiti o comunque accatastati. Alcuni corpi — come mostreranno le immagini postate sul profilo Facebook del Sabrata media center — emergono da scatoloni e buste dell'immondizia. Altri sono avvolti in sacchi a pelo rossi. Per le milizie sono nove uomini di Daesh e la circostanza che Salvatore e Fausto abbiano una carnagione che li rende troppo chiari persino per essere siriani, li convince a sostenere che siano «due foreign fighters di Daesh». Del resto, non importa la verità nell'inferno della Libia. Conta per le milizie di Sabrata che quei cadaveri, come le decine impilati in questi giorni nelle «operazioni di rastrellamento anti-islamiste» (battezzate così), possano essere spesi come fiches nel gioco di chi cerca un posto al sole

negli equilibri del futuro e impossibile governo di unità nazionale.

LA VERITÀ

Per arrivare alla verità basta la notte e il riconoscimento che i nostri Servizi fanno di Salvatore e Fausto sulla base delle immagini dei loro cadaveri che, a quel punto, vengono «messi in sicurezza» e che dovrebbero essere restituiti entro le prossime ore. E questo, mentre una terza versione viene accreditata dalle milizie di Sabrata. «Sono morti perché usati come scudi umani da Daesh». Circostanza — sostiene ancora la fonte qualificata della nostra Intelligence — «che, allo stato, non abbiamo motivo di ritenere fondata. Non fosse altro perché quegli ostaggi erano un tesoro nelle mani della banda. Che non apparteneva a Daesh».

I MORTI E I VIVI

Già, è questo il punto decisivo non solo di quanto accaduto, ma delle ore complicate che attendono Palazzo Chigi e la nostra Intelligence. Chi ha avuto in mano Salvatore e Fausto fino a mercoledì è lo



stesso gruppo che ha ora Gino Pollicardo e Filippo Calcano. Ed è un gruppo con cui, dopo mesi, era stato finalmente aperto un canale di mediazione che, ancora fino al 19 febbraio, consentiva alla nostra Intelligence di confidare in una «soluzione positiva». Una banda di predoni islamista, come detto, che stava aspettando il momento propizio per fissare il prezzo finale del riscatto. Con un occhio all'evoluzione del ruolo dell'Italia nella crisi libica e uno a Daesh come potenziale acquirente di ostaggi che alla borsa del Terrore acquistavano valore ora dopo ora. E che, appunto, il 19 febbraio, erano diventati un tesoro. Quel giorno, infatti, dopo il bombardamento Usa del compound di Daesh a Sabrata (30 vittime, tra cui un ostaggio serbo), i nostri Servizi avevano avuto la certezza che Salvatore, Fausto, Gino e Filippo non fossero nelle mani del Califatto, perché altrimenti sarebbero stati in quel compound dove nessuno era rimasto vivo. Ora, la scommessa italiana, è che quel che resta della banda possa decidere di liberarsi dei due superstiti, chiudendo una trattativa cui non resta molto tempo. Che non prenda cioè corpo l'ultimo incubo. La vendita di Gino e Filippo. Stavolta sì a Daesh.

ORIPRODUZIONE RISERVATA